

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Jonathan Harris, La fine di Bisanzio, edizione italiana a cura di Alessandro Vanoli, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 304 + 16 tavv. b.n.

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/153923> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Jonathan Harris, *La fine di Bisanzio*, edizione italiana a cura di Alessandro Vanoli, Bologna, Il Mulino, 2013 (Biblioteca storica), pp. 304 + 16 tavv. b.n. [ISBN 9788815240477]

L'ultimo secolo di vita dell'impero bizantino e i decenni che seguirono la caduta di Costantinopoli, come nota H. fin dalle prime pagine di questo saggio, sono stati spesso considerati in maniera diametralmente opposta. Da un lato, l'approccio à la Gibbon vedeva, con scarsissima simpatia, nella caduta di Bisanzio l'inevitabile epilogo di un millennio di decadenza; dall'altro, l'atteggiamento ben più simpatetico di un Runciman prendeva risolutamente le parti dei Greci con un moto di appassionata identificazione. Più di recente le posizioni si sarebbero sfumate, ma la maggior parte degli storici manterrebbe comunque una posizione critica verso i Bizantini, accusati di «avere perseguito un ottuso provincialismo» e al tempo stesso «impreparati a fare sacrifici per resistere al potere del sultano ottomano».

Nell'accingersi a tracciare la storia dell'ultimo periodo dell'impero bizantino e del suo immediato oltrevita, grossomodo dal regno di Manuele II (1391-1425) fino alla morte di Andrea Paleologo (1502), sedicente imperator Constantinopolitanus e nipote di Costantino XI, H. si propone di evitare posizioni preconcepite, anche se comunque ammette di perseguire un fine in qualche modo apologetico, quello di riscattare Bisanzio dall'accusa di viltà e di apatia. Intende farlo mostrando come, in definitiva, le vicende che portarono alla fine dell'impero derivarono dalla sommatoria di tante scelte individuali, nelle quali ciascuno (che fosse un principe, un alto prelato o un privato cittadino) dovette fare i conti, più che con posizioni ideologiche, con le urgenze del momento e con la necessità di mantenere o ampliare i vantaggi personali e familiari, all'interno di un contesto statale sempre più disgregato. Tutto ciò in un periodo nel quale, come l'Autore ribadisce più volte, le divisioni politiche e religiose erano comunque molto meno nette di quanto si possa sospettare oggi, soprattutto negli ambiti interessati dal grande commercio internazionale. Questo saggio, pubblicato originariamente in lingua inglese nel 2010 con il titolo di *The End of Byzantium*, costituisce dunque un esercizio di equilibrio tra la conoscenza dettagliata della prosopografia tardobizantina, già oggetto di studi specifici da parte di H., e la volontà di tracciare un nuovo affresco storico, equilibrato e aggiornato, che riprenda le principali vicende politiche e culturali della grecità a cavallo tra medioevo ed età moderna.

L'impianto del testo risulta peraltro basato sui corsi sulla caduta di Costantinopoli tenuti annualmente dall'A. presso la Royal Holloway, University of London, e questo emerge soprattutto nell'attenzione a enucleare e spiegare con chiarezza alcuni snodi cruciali relativi all'ultima storia bizantina. La narrazione più propriamente cronologica risulta così alternata ad ampi excursus sulla città di Costantinopoli, sul ruolo dei mercanti italiani, sull'esicismo, sui dissidi con la Chiesa di Roma; il ricorso al *De officiis* dello Pseudo-Codino, d'altro canto, permette in più di un caso di animare l'esposizione inserendo veri e propri quadretti relativi al cerimoniale ed alla vita

di corte. Il tono è piano ed il linguaggio, aiutato in questo dalla limpida traduzione italiana, rimane accessibile; anche le note perlopiù si limitano a rimandare alle fonti storiche, in particolare a quelle disponibili in traduzione (e in questo occorre menzionare la meritoria opera di adeguamento che è stata compiuta dal curatore dell'edizione italiana), con occasionali indicazioni relative alla letteratura secondaria. Il testo, peraltro, non esaurisce la sua funzione come manuale universitario e testo di alta divulgazione storica, ma nelle sue pagine offre anzi vari spunti di riflessione anche allo specialista.

Dopo i primi due capitoli dedicati al regno di Manuele II fino alla battaglia di Ankara e a un bilancio sulla situazione dell'impero all'inizio del XV sec., segue una terza sezione che in una sorta di flashback riassume i complicati scontri dinastici tra lo stesso Manuele, suo padre Giovanni V, il fratello Andronico e il nipote Giovanni VII. Qui H. riprende gli schieramenti tradizionalmente proposti dalla storiografia (Manuele II filo veneziano e antiturco, Giovanni VII filogenovese e filoturco), ma mette in guardia dalla loro eccessiva schematizzazione, mostrando come i protagonisti di queste vicende avessero spesso posizioni assai meno nette e più disinvoltamente pragmatiche. Nel capitolo successivo, significativamente intitolato Sull'orlo del precipizio, vengono lucidamente analizzate le principali linee di intervento attuate, tutto sommato con scarso successo, da Manuele II dopo la battaglia di Ankara. Oltre ad una campagna di fortificazioni (il riferimento è innanzitutto al restauro delle mura di Costantinopoli, ma occorre tenere presenti anche le campagne edilizie che coinvolsero l'Hexamilion e l'Acrocrointo) e ai disastrosi tentativi di manipolare gli eredi al trono ottomano, H. si sofferma sull'invio di ambasciatori in Occidente nel tentativo di creare legami politici e dinastici, che in qualche caso furono probabilmente "retrodatati". Nel testo viene menzionato il preteso trasferimento a Costantinopoli di ben trentamila Britanni al tempo di Costantino, che nel 1405 fu evocato come una sorta di *captatio benevolentiae* etnica nei confronti di un viaggiatore gallese, ma si potrebbero fare molti altri esempi (basti pensare ai nebulosi rapporti genealogici tra gli imperatori bizantini e la casa di Toledo menzionati, qualche decennio più tardi, nella relazione di Pero Tafur). Sempre in questo capitolo compare una vivida rievocazione dell'assedio di Costantinopoli del 1422 sulla falsariga della relazione di Giovanni Canano; si segnala anche una serie di cenni sui Greci emigrati in Occidente, dai più noti come Manuele Crisolora e Teodoro Gaza fino a figure meno conosciute come i fratelli Andronico ed Alessio Effomato, che stabilirono con successo a Londra un'attività di artigiani e mercanti (l'attenzione ai rapporti tra Bisanzio e le isole britanniche costituisce, comprensibilmente, un *Leitmotiv* discreto ma ricorrente del testo). Il quinto capitolo è dedicato ai primi anni di regno di Giovanni VIII, dipinto in maniera decisamente più simpatetica di quanto non avvenga di solito nella tradizione storiografica (a p. 109 viene valutato «valido soldato e amministratore scrupoloso»). Del sovrano viene messa in rilievo la pragmaticità mostrata in occasione del restauro delle mura di

Costantinopoli, che fu in parte affidato a privati e vide anche l'arrivo di donazioni da parte di sovrani esteri come Giorgio Branković; a parziale discolora di alcune sue scelte politiche viene anche evocata la stringente necessita di assegnare appannaggi ai fratelli, in particolare al turbolento Costantino, che fu il motore principale dell'ultima espansione bizantina in Morea. Altre pagine molto vivide sono dedicate alla caduta di Tessalonica, per la quale si fa riferimento alla relazione di Giovanni Anagnoste. Il sesto capitolo comprende un'ampia trattazione del Concilio di Ferrara-Firenze, piu attenta ai rapporti di forza tra i componenti della delegazione bizantina che al dettaglio delle questioni teologiche, conclusa da un resoconto della disastrosa crociata di Varna. Particolarmente interessanti risultano le riflessioni sui motivi ambientali e tecnici che resero impossibile il blocco del Bosforo da parte della flotta veneziana, permettendo l'attraversamento dello stretto da parte dell'esercito turco (con la collaborazione, nota H., dei Genovesi). La sezione successiva segue il percorso cronologico fino alla vigilia dell'ultimo assedio di Costantinopoli, soffermandosi nuovamente sull'atteggiamento politicamente e religiosamente ambiguo di tanti protagonisti dell'epoca, come Luca Notara, che nel suo continuo barcamenarsi tra le diverse fazioni penso bene, come altri notabili dell'epoca, di depositare buona parte delle proprie fortune in Occidente, in previsione della tempesta che si avvicinava. Nell'ottavo capitolo la parte dedicata alla narrazione dell'assedio di Costantinopoli e relativamente ridotta (una quindicina di pagine), ma l'esposizione dei fatti e arricchita da una serie di riflessioni dell'A., che s'interroga su quali dinamiche sarebbero emerse tra i difensori se il blocco da parte turca fosse proseguito piu a lungo (forse, ipotizza H., sarebbe emersa una fazione favorevole a una consegna della citta al sultano) e ritiene comunque che «a dispetto di tutti i vantaggi di cui Maometto disponeva, un suo successo non era affatto un risultato scontato» (p. 194). Alla «ambizione senza scrupoli» del sultano, ed alla sua decisione di ricorrere alla retorica della «guerra santa» per sostenere il suo attacco, viene attribuita anche la definitiva radicalizzazione dei rapporti tra musulmani e cristiani dentro e fuori Costantinopoli, che in precedenza sarebbero stati caratterizzati da una coesistenza tutto sommato pacifica, soprattutto per merito dei reciproci interessi commerciali. Nel nono capitolo (Il destino dei vinti) vengono ripercorse alcune delle vicende piu emblematiche dei sopravvissuti alla caduta. Si accenna dunque innanzitutto alla tragica e per molti aspetti misteriosa vicenda di Luca Notara, ma anche all'attivita del giudice Nicola Isidoro, al servizio degli Ottomani ma pronto ad aiutare i suoi connazionali ridotti in schiavitù, per i quali divenne un vero e proprio punto di riferimento, senza dimenticare le peregrinazioni dei fratelli Michele e Demetrio Leontari, che girarono raminghi per l'Europa muniti di lettere di indulgenza di Pio II (altri, come ricorda H., cercarono di piazzare al migliore offerente pretese reliquie costantinopolitane). Il capitolo finale si sofferma principalmente sulle ultime vicende che coinvolsero i due fratelli superstiti di Costantino XI, Demetrio e Tommaso, riguardo ai quali si

evoca per l'ennesima volta il rischio di indulgere in schematizzazioni troppo rigide: in realtà anche l'atteggiamento dei due despoti verso Latini e Turchi fu piuttosto flessibile, nota H., e improntato alla convenienza del momento. Non mancano riflessioni sull'atteggiamento di Maometto II nei confronti dei sudditi greci, che fu spesso clemente ma che non andrebbe comunque idealizzato: «l'impero ottomano non era certo un paradiso della tolleranza multiculturale», afferma l'A. (p. 236). Il breve Epilogo espone infine alcune riflessioni sulla figura di Andrea Paleologo, il figlio di Tommaso, che l'A. (che di lui si è occupato specificamente in passato) ritiene non debba essere giudicato troppo severamente per quelle pratiche (vendita di titoli, indebitamento, peregrinazioni in cerca di sussidi, tentativi commerciali) che in realtà lo accomunano ai suoi antenati e che sono essenzialmente il frutto della situazione disperata e deteriorata oltre ogni limite in cui si trovarono ad operare gli ultimi Paleologi. Si tratta di un'apologia finale, dunque, che riprende i propositi già espressi dall'A. nel Prologo e riassume la cifra interpretativa che H. sostiene nel corso di tutta l'opera. Seguono le note, tre cartine relative a Costantinopoli ed alla situazione dell'impero nel XV sec., la bibliografia (relativa soprattutto alle fonti) e l'indice dei nomi; il volume è accompagnato da alcune tavole fuori testo in bianco e nero che illustrano luoghi e personaggi citati nel volume.

Come già accennato, l'edizione italiana è molto apprezzabile e riuscita, sia dal punto di vista della traduzione sia da quello dell'adattamento dei riferimenti bibliografici. Si segnalano solo alcuni refusi: p. 44 r. 30 «fortificale» (lege «fortificarle»); p. 68 r. 9 «giungo» («giugno»); p. 71 r. 21 «divisone» («divisione»); p. 229 r. 11 «si soccorso» («di soccorso»); p. 250 «Dunbarton» («Dumbarton») e «Graecae» («Graecae»); p. 259 n. 29 r. 3 «Ševčakcenko» («Ševčenko»); p. 268 n. 28 r. 3 «tradizione» («traduzione»); didascalia tav. 11 «Adianopoli» («Adrianopoli»). Si sarebbero inoltre potute considerare le traduzioni italiane del Mazaris (in *La satira bizantina dei secoli XI-XV*, a cura di R. Romano, Torino 1999) e dell'opera storica di Tursun Beg (Tursun Bey, *La conquista di Costantinopoli*, trad. di L. Berardi, Milano 2007); dipende dall'originale inglese, invece, la conflatio presente a p. 139 dove si parla della visita di Giovanni VIII al «Santuario della Madonna della Cintola a Pistoia», quando in realtà il sovrano in quell'occasione si recò a Pistoia in occasione della festa del patrono e a Prato per venerare, appunto, la Madonna della Cintola.

Al di là di queste minuzie, tuttavia, *La fine di Bisanzio* di H. si rivela un testo appetibile per un pubblico trasversale che va dagli appassionati di storia, agli studenti universitari, agli specialisti, i quali possono accedervi per mezzo di un'affidabile traduzione italiana di piacevole lettura.

[Tommaso Braccini]